

fabrizio patriarca
tropicario
italiano



Bookclub 43

Il libro

Esistono ancora i viaggi? Nell'epoca di Ryanair e del muoversi a tutti i costi un romanziere e intellettuale pentito ci racconta sostanze e accidenti del turismo contemporaneo, squadernato davanti ai suoi occhi come una specie di tragicommedia. I luoghi sono quelli, favolosi (stando ai cataloghi), di un'estate infinita che parla la lingua automatica di spiagge ovunque bianchissime e acque implacabilmente turchesi. A passeggio per un giardino botanico dell'Île Maurice o inseguito da una muta di feroci randagi a Bora Bora, avvolto nei riti dell'upper class italiana in trasferta alle Maldive o sprofondato nella calura isterica di Dubai, bagnato dalle acque mitologiche di Surfers Paradise o alla ricerca di un peluche smarrito in mezzo a un branco di gnu in Tanzania, Patriarca non perde mai il focus del suo sguardo: turismo come distopia, storia di grandi scenari e piccoli traumi. *Tropicario italiano* è l'esercizio di un'intelligenza che misura lo stacco tra mondo e catalogo, tra i luoghi e il loro marketing: turismo *egosostenibile*, con un occhio al Novecento «viaggiato» da grandi scrittori italiani – Moravia, Pasolini, Soldati, Manganelli – e l'altro alla fotocamera dell'iPhone.

L'autore

Fabrizio Patriarca è nato a Roma e vive su una spiaggia ligure. Ha pubblicato due saggi, *Leopardi e l'invenzione della moda* (Gaffi, 2008, premio Cardarelli per l'Opera prima di critica letteraria) e *Seminario Montale* (Gaffi, 2011), e tre romanzi, *Qualcosa abbiamo fatto* (Gaffi, 2012), *Tokyo transit* (66thand2nd, 2016), *L'amore per nessuno* (minimum fax, 2019). Lavora per WestEgg Editing & Oltre.

Fabrizio Patriarca

Tropicario italiano

66THAND2ND

© 2020, Fabrizio Patriarca

pubblicato in accordo con Grandi & Associati

progetto grafico di copertina
Francesco Sanesi

illustrazione
Water Ballet © Martin Haake

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2020
ISBN 9788832971019

A Giulia, dopo vent'anni

«Quo vadis, Domine?».
San Pietro

«Lo sai dove vado adesso?».
Tony Manero

Sala d'attesa

Sei un italiano che vola Alitalia. Fin dove le rotte lo consentono. La tua ostinazione a volare Alitalia non appena ne hai l'occasione è materia di spossanti dibattiti con la consorte tifosa del low cost, almeno finché lei non soccombe all'argomento del cuore: faccenda sentimentale, punto e basta, tuo padre è stato un uomo Alitalia per la maggior parte della sua vita, sei cresciuto nel Culto-della-Compagnia, ogni tanto ti regalava modellini di Jumbo jet e quando viaggiavi con lui – poco, per la verità – era sempre business/prima e lobby Freccia Alata. Il sistema ARCO ha resistito fino al 2016, tuo padre ne ha sviluppato diversi pezzi (MERCÌ, RESERVATION), da piccolo ti è capitato di accompagnarlo al centro elettronico su via della Magliana, lui ti faceva dare un badge con scritto sopra «Patriarca Jr» e un mazzetto di vecchie schede perforate, poi ti schiaffava davanti a un terminale a spazzarti con dei programmini facili-facili (TRENÒ) scritti in una lingua difficile-difficile (ASSEMBLER). Una volta un programmatore del suo staff mandò in collasso l'intero sistema (mondiale! ti ripetevi sbalordito) facendo partire un messaggio di auguri natalizi, saranno state quattro righe di codice, scherzetto che costrinse Patriarca Sr a restare in ufficio due giorni e due notti per coordinare una squadra di debuggers. Insomma dentro Alitalia ci sei cresciuto, a otto anni parole come CARGO, TPF, MEMIS erano un ambiente semantico naturale. Alitalia non era Pan Am, ma veniva percepita nel bagliore di una mitologia dell'affinità, nella quale era delizioso affondare i denti, perché lontanissima, certo, ma comprensibile: la dimensione uranica del motore a reazione, l'aura semidivina dei comandanti di flotta, quelle creature a prova di troposfera. L'idea galvanizzante che il tuo paese possedeva una *flotta*. A tredici anni sapevi spiegare ai compagni di classe il fenomeno della portanza, o la differenza tra un DC-9 e un DC-10. E sempre con tono molto tecnico raccontavi a quegli adolescenti con la bava alla bocca delle favolose hostess in maternità che avevi visto parcheggiate a girarsi i pollici dentro al centro elettronico – all'epoca era il trattamento standard.

Poi i tuoi compagni di classe andavano a festeggiare Pasquetta sul prato, tu volavi a Manhattan – ed era un clamoroso Ottantasei: sul Boeing 747 «Sestriere» sbranavi l'aragosta in salsa Mornay e ti scolavi il settimo succo d'arancia in fluttino sbirciando la poltrona dove una Raffaella Carrà molto ammirata da tua madre si stiracchiava davanti al film in programma, *Cercasi Susan disperatamente* (ti sarebbe rimasta incollata addosso, quella New York dell'Ottantasei: pochi giorni di escursioni up-and-downtown prima di allungarti come un calamaretto implume su una deprimente spiaggia della Florida. Sulle fiancate dei pullman turistici in marcia lungo la Fifth Avenue i poster di *Buonasera Raffaella* trasmesso dalla Rai Usa si staccavano come arcane allegorie – lustrini a pioggia, festoni mameliani, fiocchi e coccarde, la Carrà avvolta da almeno trenta chili di visone ripresa sotto le sagome meditative delle Twin Towers. L'irruzione violenta di una realtà esageratamente domestica tra le quinte di una scenografia aliena, come poteva essere allora New York City. Grazie, ancora grazie Alitalia).

A fine volo lo steward, un ex collega di papà convertito al servizio di bordo, vi consegnava un'irrituale borsone pieno di bottiglie di champagne occultato dalle sue braccia circospette, fra mutui, loschissimi sghignazzi. Le sospirate confezioni di Marlboro da tre pezzi che piovevano in grembo a tua madre, fumatrice e collezionista di cianfrusaglie alberghiere. I pellegrinaggi furtivi ai bagni dell'economy, per *dare un'occhiata* all'aereo: trambusto simil-domestico mescolato al sottofondo di gente impegnata a russare, umanità impaziente in transito lungo i corridoi, occlusione dei medesimi corridoi, coperte debordanti ovunque dai sedili, inciampi, e insomma caos, evaporazione del contegno, poi l'ennesimo urlo infantile tagliato nella cabina e «bambino vai a giocare fuori» sussurrato con tono falso faceto da una hostess coi nervi a pezzi.

Sei grato ad Alitalia, con tutto te stesso. Impossibile staccarti da quell'immagine di romantico privilegio, perché nel frattempo anche la storica 610 per JFK ha cambiato faccia, adattandosi ai rovesci globali: qualche anno fa era in corso un'agitazione del personale di volo, tu sedevi in economy e masticavi il surrogato di un cracker mentre un assistente dal soma taurino percorreva il corridoio sbraitando:

«Ahó v'ho detto che dovete da stare seduti e cinturati, mannaggia la zozza!».

«Signora glielo ripeto, *peccortesìa*, seduta e cinturata!».

Ma forse no, il Mito non tramonta, non smette di parlare (l'epopea di Alitalia, chissà quale determinazione a non morire o quale ostinazione di fallire vuole raccontarti), sei solo tu che hai perduto i benefici di un tempo – rassegnati.

1. Maldive senza rimpianti

Al supplizio di Tantalo nella ressa aeroportuale, un rimpiazzato di minotauri in cotone elastico, le rotte obbligate del facchinaggio – sotto un'afa da stordire: la schiera dei cartelli con segnato il nome del resort a un balzo d'idrovolante, gli apparecchi che dondolano, e rosseggiano e gialleggiano a filo d'acqua secondo i loghi della Compagnia, il mare scintilla con modestia un suo turchese corrotto, ha la grana pastosa del fondotinta, e tu devi avventurarti fra i pericoli dei carrelli in slalom, nel fitto di fumatori in crisi d'astinenza, gente tremenda, che un poco ti somiglia. Altri fumi e fumini melensi al cherosene salgono dagli shuttle che vomitano i turisti nelle loro bianche euromollezze. Il catrame, gli sbuffi dei tubi di scappamento: a destra un groviglio di palme dalla cera untuosa, le hai sorpassate virando sotto le pance iperboree dei grandi jet cinesi, i pachidermi delle aviolinee di Singapore, le ali macellate dei charter in rifornimento, pensando di conquistare il tuo tropico con un saltello fra le zaffate roventi dell'asfalto paramilitare e gli stocchi feroci dell'aria condizionata, qua e là. La fretta troneggia su questo reame di argenti in sfacelo, di scaglie di sole che percuotono lamiere, e tu riesci a immaginare i banchi di pesci butterati da efelidi tossiche e i coralli sbiancati post-tsunami: guardi, registri e corri alla saletta cui ti hanno destinato, dove poi, da un finestrone non troppo discreto, sporco ma luminoso il giusto, vedrai, contemplerai, patirai il profilo della capitale sommersa da colate di cemento. Omini sudati color mogano si prendono cura di te, affranto pellegrino: negli ordini garbati traluce non so quale grazia sopita, confrontano il tuo nome con un registro spiegazzato d'altri nomi, e cognomi, numeri, orari, destinazioni – poi ti spediscono nel posto designato. La mole cetacea dell'aeroporto glissa su un tratto bituminoso d'oceano, glissa e riposa – poca ostentazione, l'immagine più vicina a questo villaggio nevrastenico è qualche molo di partenza dietro gli hangar di Rangiroa o in altrimenti debosciati isolotti thailandesi. Il tuo corpo è sottoposto a un limite di direzioni, a una teoria di transiti progressivi, e ovunque trovi chi si incarica di precederti sulla mappa, indicarti un corridoio, una porta, una scalucchia.

Attardarsi è un'arte che sconfinava nel reato. E allora cerchi almeno di annusarlo, questo *qui* che ti sferraglia davanti come se le cose avessero paura di farsi prendere, non so. Le cose sgusciano. Continui a notificartelo dall'istante in cui hai spostato indietro di tre ore le lancette dell'orologio – forse è quello... l'errore, o forse più plausibilmente il tempo possiede una sua retorica che varia con la latitudine, e qui si dilata, là invece ristagna, altrove si dispone in bell'ordine come le discipline di quest'isola porzionata fra piste, giunture, rimesse, e siamo appena all'anticamera di ciò che vedrai, ma *devi sbrigarti*. C'era un commissario per la dogana che non ti concedeva mezzo sguardo: leggeva e timbrava, i pori delle mani facevano pensare agli albori di un frutteto, ai lenti germogli di uno spazio coltivato, con le falangi mobilissime, pronte a infiorare, e come si sentiva sotto la camicia quel miscuglio di spezie e di sobborgo islamico! Ma come si vedeva, sì, l'audacia condita di sprezzo, come si avvertiva anche in lui l'indifferente umore cittadino! Qualcosa di rancido, nella Meccanica dell'Accoglienza. Vorresti che piovesse, ma povero te. Invece bisogna muoversi, far presto, ti liberano solo quando è pronto l'idrovolante: il percorso fra le sale d'aspetto è un neutro saliscendi dalla scatola più grande a quella più piccina – siediti, puoi bere un caffè, dar fuoco alla punta di una sigaretta, rimanere te stesso, ma non è questo lo spettacolo per cui hai pagato, quindi non devi vedere niente, non c'è alcun bisogno.

L'ultima sala prima del decollo è un bugigattolo di tre metri con un affaccio, chiuso da una corda, su un cortilino arredato in fretta e furia, poche seggiole e gli immancabili posacenere, un trionfo plastometallico, uno spazio nevrotico in cui specchiarsi dopo dieci ore di charter: se arrivi al mattino l'aria bolle, all'ora di pranzo soffrigge, per le tre pomeridiane devi essere disposto a lasciarti inghiottire da una fornace, altrimenti puoi scordarti la fumata. Idealmente sei qui per una vacanza, ma dal momento in cui hai posato il piede sul suolo maldiviano ti sei sentito accerchiato da infinite potenze cronometriche, cronotattiche. I boiler borbottano nelle sale comfort apprestate dalle catene alberghiere: ambasciate, propaggini o *tableaux vivants* del miraggio che ti aspetta, ma difficilmente qualcuno riuscirà a mandare giù una tazza di tè, perché c'è un diluvio di moduli prestampati da compilare, un inferno di informazioni da ricalcare alla svelta dai documenti di viaggio e l'inchiostro delle penne a sfera che ti hanno fornito corre burroso, stinge, sbava in un'aspirazione umida, scollata. Stenti a riconoscere la tua firma nell'incerto scarabocchio, poi la vedi smarrirsi in una circolazione di carte che daranno tuoi ragguagli alle entità-che-governano-il-soggiorno.

È un tributo alla malinconia, quest'aeroporto, così diverso dai satelliti spaziali di Hong Kong, di Dubai, là sono riusciti a dissimulare la catena distributiva, lo spaccettamento dei turisti: è l'astuzia che pertiene alle scenografie grandiose, *divide et impera*, il sortilegio degli immensi duty free, gli unici posti al mondo, peraltro, dove permane una connessione credibile tra l'idea del volo e quella del lusso.

Quando ti sottrai all'imperio dell'aria condizionata, che nelle ultime sale mantiene tutte le promesse di una teppistica brutalità, puoi andare a lessarti fuori, e la sensazione è quella di esservi immolati, tu e la tua Chesterfield, a un sudicio, spugnoso vapore di cottura, una bile rarefatta che sommuove congiunture d'organi animali, la tracotanza dei condimenti piccanti, il flaccido amplesso delle alghe putrefatte – ma non riesci a decifrare un'ideologia, una propaganda soggiacente a tutto questo: l'infima connivenza del sole e dell'acqua, che macera ogni dettaglio, ha steso sul panorama un glitter di croste e di salsedini. Fatiscente è il luogo, tumefatto, in ordine al suo discendere dallo stranito esotismo che doveva abbagliare i turisti negli anni Settanta: dove calavano irsuti pionieri alla ricerca del paradiso selvaggio adesso è un docile scarrellare di famigliole con bambini dall'aria impaziente, bambini assuefatti alla vista del paradiso in questione, sovraesposti (come recitano i timbri sul passaporto) all'inflazione middle class di vacanze caraibiche, indocinesi, polinesiane, bambini che saltano da un emirato all'altro con la nonchalance di uomini d'affari e ti raccontano, nel loro stringato corsivo, le *amenities* di cui hanno goduto negli alberghi di Abu Dhabi. Bambini che barcollano rattrappiti lungo il corridoio della classe economica invidiando bambini ancora appollaiati sui sedili della business, catatonici nell'euforia sedativa degli

schermi tattili. Tu hai osservato questi bambini, con in mente le recenti statistiche sul turismo: un venti per cento italiani, altrettanti inglesi, qualche tedesco in meno, a coprire la metà del flusso annuale. È una giovane Europa disarticolata e migrabonda che sfila verso il check-in – ognuno a reclamare la sua porziuncola d'Eden con annessa spiaggia corallina, sparuti ombrelloni di paglia e un minibar.

L'avranno, non avranno altro.

C'è la russa in odore di grana recente avvolta in una cortina fumogena, ride e sbevazza con la bocca da mostro marino e un rivolo di bistro che cola dall'occhio allucinato – l'umidità da queste parti è un numinoso flagello. Il personaggio meriterebbe un cameo dentro una pagina di Henry Miller, che fai? Ti avvicini? Ti accendi un Montecristo anche tu?

Magari più tardi. L'altra russa è arrivata tre giorni fa, l'hai vista scendere dall'idrovolante col suo trolley e una borsa di paglia, passo elastico, canini in bella vista, seminascosta da un ventaglio di occhiate truculente. Di sera pensa ai fatti suoi, si lascia assorbire dal cellulare, non è chiaro, la stai ancora studiando. Una pallida silfide di quaranta chili trapiantata in questa serra di gente perlopiù adiposa, perlopiù abbronzatissima. Gira voce che sia una professionista che il resort mette a disposizione dei dipendenti indigeni. Tira tardi la notte, sta lì a fissare i ragazzi maldiviani intrespolati sulle biciclette, i bengalesi che corrono a perdifiato e sparano calcioni a un vecchio Tango. Che fai, glielo chiedi? Lo status te lo consentirebbe. Sei un *repeater*, un aficionado di quelli col motivo inossidabile, «torniamo per i bambini, sai, qui stanno talmente bene», magari aspetti altre due sere, così, vediamo se la situazione sviluppa.

Intanto spostiamoci lungo i tavoli del bar, sorvoliamo sul ragazzino tedesco che da sei giorni gironzola con la maglietta di Schweinsteiger, anche perché ormai per staccargliela di dosso dovresti usare il solvente. L'idea generale che abbiamo dei tedeschi è quella di un'orda di tamarri. Diciamo che alle Maldive la tamarraggine si posterizza, picchia contro lo sfondo, come le sillabe del loro inglese gutturale. Che fai, socializzi? Naturale. Le tue figlie sono cresciute circondate dai loro elettrodomestici, i seggiolini isofix hanno lambito per anni le scocche di automobili teutoniche, il Sacro Romano Impero Germanico torreggia sui ricordi elementari. Dunque socializzi. E scopri che i tedeschi hanno lo stesso difetto degli italiani: quando sono in vacanza in un posto amano parlare d'altro. Di altri posti, una miriade di altri posti. Due popoli affascinati dall'Altrove. Che fai? Ci credi? Qualche sera fa pioveva: bello, tranne ovviamente per le coppie in luna di miele, preoccupatissime all'idea di perdere un giorno di spiaggia, dato che non avrebbero saputo con cosa barattarlo. L'idea sarebbe di non barattarlo e tenerlo così com'è: un tocco, finalmente, di traumatica realtà locale (urca, l'Oceano Indiano fa la voce grossa, il vento strapazza le palme, l'acqua scroscia e trasforma in un concerto di schicchere l'ovale della piscina), ma vai a spiegarglielo. Comunque piove, te la tiri discretamente al pool bar nel tuo pantaloncino di Armani, ordini un mélange alla vodka tornito di sculture fruttescie e ombrellini, insomma, sei lì che ti mimetizzi quando ecco che t'incestra la Matrona. Viene qui a villeggiare da quindici anni, conosce il terreno palmo a palmo, ha trascorso le ultime stagioni ad affinare un talento da meteorologa. Ti intrappola in un dialoghetto squillante, mentre aspettate che servano gli stuzzichini.

«Eravamo qui a febbraio, c'è stato sole battente per venti giorni di fila, non ho visto mezza nuvola».

«Bellissimo».

Devi sempre servire un superlativo a questo punto, altrimenti la deludi. Le vecchie buone maniere.

«Due anni fa invece, stesso periodo di adesso, pieno luglio, eravamo alle Mauritius. Pessima idea, pioveva in continuazione».

«Mascarene».

«Che?».

«Le isole. Si chiamano Mascarene. Mauritius è un'isola di quell'arcipelago. Lei è andata alle Mascarene».

E bravo il Professor Puntiglio. Non hai proprio resistito, vero? Ma la stupefacente facilità con cui gli italiani si procacciano figure di merda è praticamente nulla rispetto alla leggerezza con cui poi le sopportano. La Matrona mette su uno sguardo casual-annoiato.

«Ah, sì? Beh, invece l'anno prima siamo stati a Lisbona, in Portogallo. C'era una pizzeria favolosa in cui mangiavamo tutte le sere, a due passi da uno stradone...».

«Avenida da Liberdade?».

«E non lo so, ma la pizzeria stava in una via laterale, davanti a un palazzo fatto così e così».

«Quello è l'Istituto italiano di cultura».

La tua stronzaggine comincia a venarsi di pedanteria ma... *provate a mettervi nei miei panni!* Gente che si rovescia in giro per il mondo, poi ti fa vedere le foto, e tu chiedi: bello, questo edificio, cos'era? E che ne so. Figa la cattedrale, come si chiama? Boh.

In ogni caso forse sei salvo, spuntano gli aperitivi. La signora è raggiante.

«Ah! Sushi, la mia passione!».

L'Italia raccolta sotto le palme picchiettate dalla pioggia balza in piedi come al richiamo di un fischiotto a ultrasuoni. Il serraglio dei fanatici del sushi si avvia al bancone, dove un cingalese dall'aria semiterrorizzata ha allestito un fiammeggiante vassoio di maki e nigiri. Nel giro di cinque minuti sono tornati tutti al proprio tavolo e si destreggiano fra *ashi*, ciotole di salsa di soia, wasabi e straccetti di zenzero. C'è quello che tiene una bacchetta per mano. Schweinsteiger gesticola in ampiezza, acceca un paio di vicini. Accanto a te una donna in pareo sta inscenando una replica di *Kill Bill: Volume 2*, Uma Thurman con le nocche martoriate, una tortura. C'è una coppia molto stylish, si vede che vanno a mangiare giapponese tutte le settimane: manovrano le bacchette con grazia, sono bravi, vale a dire disinvolti. Glielo spieghi che il sushi sarebbe buona educazione mangiarlo con le mani? Troppo sottile? Troppo pedante. Ma forse è proprio la pedanteria che ti salverà da questo tropico impazzito di italiani addobbati di roba di Gucci e Cavalli, che discettano di luoghi planetari come fosse sempre e solo casa loro (...è un po' che manco da Dubai, tipo: sono due giorni che non vado bene di corpo), e si sentono chic, up-to-

date, ready-to-go, e sono sempre gli stessi, gli stessi di Arbasino, gli stessi italiani di Manganelli, quelli che ti fanno venire voglia di tuffarti dentro il *Voyage autour de ma chambre* di Xavier de Maistre e non uscirne mai più. Gli italiani di Mario Soldati. Solo che questi qui l'aragosta invece di lasciarla intera nel piatto per non turbare la perfezione estetica se la divorano costi-quel-che-costi, così il giorno dopo non hanno rimpianti.

Gli italiani ai tropici, gente che non conosce il rimpianto. Amabili – perché sono tutti di una simpatia unica – guastatori di paradisi. Ma è tardi, ti reclama la cena sotto l'uggia di un tetto di palme, qualche mangrovia più in là. Una pioggia alla Somerset Maugham, gonfia di spiriti giungleschi, s'intreccia alle vibrazioni dei telefonini. E già ti stringe la selva delle borsette di Prada, qualche tacco azzardato, poi ressa gentile al buffet: sorrisi automatici davanti a un tripudio di pescato fresco, e la silfide russa sempre più sola sullo sfondo.

Cominci a sospettare che le Maldive siano una succursale dell'inferno, vedi snodarsi sotto i tuoi occhi una vicenda di coppie che si tengono per mano: fresche di matrimonio o in procinto di. Nupti e nubendi hanno trasferito la lista di nozze in agenzia viaggi per essere qui, vanno quotidianamente al supplizio di informali ritualità che gli tornano fatalmente estranee, ma in fondo non appaiono meno sciolti, sposini e sposine, di tutti gli altri: opulente famiglie di repeater al vertice delle quali boccheggiano rugosi pensionati d'oro, pellosi pensionati di platino, grinzosi pensionati crisoefantini. Inermi, gli uni e gli altri si lasciano rosolare da un cerchietto fragoroso, il sole. Ti hanno detto che il mare è un acquario, anche la spiaggia non scherza. C'è un tipo appeso a un sigaro da cento dollari, camicia di lino, ai piedi le Havaianas del catalogo prossimo venturo, la pelata catarifrangente. Domina la spiaggia, dicono che volendo potrebbe comprarsi dieci isole come questa. Fissi quel cranio rubizzo e ti metti a pensare alle macchie solari, ai quasar, alle tonnellate di pechblenda che Mme Curie setacciava alla ricerca del radio e del polonio. La faccia un po' azteca di Yul Brynner, pistolero piscotico-robotico, il ghigno di Telly Savalas nella pubblicità del Biancosarti: «Fate come mè!».

Nel frattempo tua figlia maggiore – quattro anni – viene selezionata come amichetta in prova da un gruppo di Bratz che hanno la loro base operativa sotto un palmizio. Tua figlia minore, la rossa, sedici pestiferi mesi, la scartano come un rottame. Sono come i nazisti, per prima cosa separano il nucleo familiare. Puoi lasciar correre – dovresti – ma la tentazione di estinguere i loro corpi preadolescenti col raggio della morte ti accompagnerà fino all'ora di cena. Guardi la grande incamminarsi nel bagliore sabbioso. Controluce, spartita tra le figure solarizzate delle ragazzine più alte, sembra un filo, un girino, la morula-blastula-gastrula che tua moglie ha faticosamente portato in grembo. Tra mezz'ora tornerà al tuo cospetto, papi adorato, e ti chiederà di comprarle il suo primo iPhone. Ma una parte di te tifa per lei, sai bene quanto può risultare bizzarra, con le sue uscite innocenti. L'estate scorsa a Londra l'hai portata al museo di Storia naturale, a vedere i dinosauri.

«Guarda papà» ti ha detto, ammirando la statua gigantesca in cima alla scala. «Gesù!».

«No, amore, quello è Darwin».

«...è come Gesù?».

Hai una foto tenerissima di lei, avrà avuto otto-nove mesi, la salopette rosa garriva contro la pelle del divano, fra le dita minuscole le avevi messo per scherzo il Meridiano delle lettere di Proust. Ma quanto è bella adesso, col costumino incollato dall'acqua e il sorriso stralunato della debuttante. Non lo sopporti. Giri gli occhi a levante, il mare è una colata radioattiva, una pianura di cobalto. «Cobalto-torio-G» sussurri: abbracci tua moglie e pensi al *Dottor Stranamore*, all'ordigno-fine-di-mondo. Un folto clan di cinesi emerge all'orizzonte: tra i due strati di lozione solare, per sicurezza, indossano mute da surfisti. L'altro giorno si è perso uno dei loro bambini, l'hai trovato a pochi passi dal bar, inguainato e disperato. E strillava «mamamama», la qual cosa ti ha regalato un momento di conforto. Poi però strillava un po' troppo, così l'hai messo in braccio a un inserviente e sei andato a fare un tuffo – mio eroe, mio gran paraculo.

Il transito di una bellezza anoressico-siliconoide interrompe la tua scioccata contemplazione della laguna: è il tipo mandibola aerodinamica, occhio gattesco, fronte convessa da *gonzo movie*, se fosse una gallery di Internet sarebbe alla categoria «hot skinny teens in pigtails sucking and fucking hard». Se ne va a braccetto col campione di motociclismo, le caviglie accarezzate dai flutti leggeri, Esterina rovesciata, Venere schiumarola. Vi sfilano davanti, lei schiude la cerniera dei denti all'indirizzo di tua moglie e le fa:

«Buongiorno prof».

E come direbbe tua moglie: *de hoc satis*, perché poi partono le solite frasi di circostanza. Quanto è piccolo il mondo.

2. Randagi a Bora Bora

Tua moglie si è messa a trafficare in unguenti con certe vecchiate che – dicono – vi riforniranno di monoi artigianale, macerato in casa, temperatura di solidificazione ventidue gradi perfetti, non i flaconi di plastica che puoi comprare a sette dollari al mercato di Tahiti. Ti affiderai al matriarcato locale, venerande virago in magliettine dell'Adidas, scampate per miracolo all'obesità? Vedremo. Prima di uscire un controllo allo specchio. Hai le spalle bruciate, strano, in famiglia siete una schiatta di lucertole, prendete il sole in catalessi, sei-otto-dieci ore di lettino, ogni tanto una pigra giravolta, ma adesso è diverso, la radiazione ti inchioda a terra, resisti quattro minuti poi devi tuffarti. La spiaggia è una tortura d'infrarossi, percepisci il calore oscuro che ti dilania le ossa e rimediti un verso di Catullo, *tenuis sub artus flamma demanat*, poi basta, perché il latino alla fine è una lingua coloniale, e tu del colonizzatore hai giusto i pantaloncini color sabbia e l'aria condiscendente di chi ha appreso per tempo una lista di faraoni del Medio Regno. Ci vuole poco, comunque, a sentirti lo Schliemann di te stesso, disvelatore dei sottostrati di una pingue, faticosa Hissarlik mentale. L'archeologia polinesiana è una catena – con numerose interruzioni – di grandi altari quadrati e piccole statue tonde, si attesta sui ruderi di pochi *marae* custoditi dal santone di turno (centenari filiformi, esalano cantilene febbrili, aruspici come se ne trovano un po' dappertutto: la loro forza è nell'immagine screpolata, perché la screpolatura è il Tempo): al Marae Arahurahu ti hanno predetto che saresti morto a cinquant'anni, hai risposto *maururu*, «grazie», qualche franco è bastato a far lievitare la soglia fino ai settanta, e lì hai capito uno dei misteri fondamentali di queste isole, la scultura *tiki* – nei cui lineamenti geometrici hai fraternamente sorpreso la tua faccia da gonzo. Ma quella era Tahiti, qui è un'altra storia.

Le guide della Polinesia francese, coi loro stupefatti entusiasmi, con gli incanti e gli iterati sussulti che lambiscono le ellissi di lagune «straordinarie», «paradisiache», con gli estatici afori del tiarè e i bollori del tramonto e lo straripante candore dei sorrisi indigeni, alla lunga sollevano la prosa informativa in una dimensione egregiamente soporifera: meglio lasciarli a casa, quei regesti monocordi, quelle arche di cloroformio, ben chiuse sullo scaffale esotico. Discendi la stradina che collega il Sofitel a Matira Beach (l'unica spiaggia pubblica di Bora Bora), respiri un'aria abbagliante, sfogli il catalogo di disordini in mattoni e lamiera fioriti attorno al ciglio della strada: case con zanzariere e ventilatori, rimesse e covili, quadrati aperti all'occhio dal lato garage con una veranda sul lato che guarda il monte, ampia, alla moda hawaiana del *lanai* o dell'*engawa* giapponese, e devi constatare che ciò che ti ha spinto fin qui è un racconto di Robert Sheckley interrogato con perseveranza su un volumetto Urania di tuo padre, quand'eri ragazzino. Ricordi a memoria il refrain che tra quelle pagine segnalava l'ansia fuggiasca del protagonista: «Ah, Raiatea, le montagne di Moorea, i freschi venti alisei». E adesso è là, Raiatea, nel radar dello sguardo, sospesa come una forzuta cresta verde selvaggio sul diamante dell'oceano, una chimera distante appena qualche colpo di pagaia. Più lontana Maupiti, quasi un incaglio, o una goccia sbadata di vernice, poi il pianeta fa una curva, schiudendo la glissante bellezza del geoide. È l'Oceano Pacifico, e tremano le vene e i polsi.

Se chiedi la posizione al Gps o a Google Earth scopri di occupare grosso modo il centro di una grandiosa cupola d'acqua, un'immane emisfero equorea, una roba che è un terzo del mondo. Ma questa supremazia vastità non fa che sottolineare la tua presenza. Ti prende una gioia un po' isterica, sottesa da un barlume di minaccia, un ribollire da azzardo infantile, perché il Pacifico è uno dei pochi Colossi dell'Universo – forse l'unico – che ti sarà dato incontrare faccia a faccia, e la quiete delle acque costiere spruzzate di sentori rubiaci non smette di raccontarti l'eventualità dell'Annullamento. Lo capisci: non c'è, probabilmente, un popolo come quello polinesiano, confinato in luoghi così raccolti ma con tale ampiezza di orizzonte a portata di mano. Ti corre istintivo un obbligo di fraternità.

Adesso ti fermi per ammirare una truppa di granchi che fanno capolino da enormi buche nella terra che borda l'asfalto, medaglioni cheluti, esoscheletri contorti che possono dare un senso di vertigine – che subito comunichi a tua moglie. La prospettiva di una fine ingloriosa, travolti durante la passeggiata da un miserrimo borbottio o rivolgimento di stomaco del continente liquido, quella no, quella la serbi per te, perché sai che dopotutto tali congetture – ma in genere ogni tentazione filosofica – finirebbero per revocare in dubbio la tua vocazione turistica, e invece vuoi tenerla stretta. Una curiosità perplessa è l'unico nesso plausibile fra te e i romantici viaggiatori del passato. Il resto sono alberghi di livello e una reflex coi controcazzi. Resta in ogni caso difficile inventarsi un arredamento, uno stile, una sorta di riempitivo europeo per questi luoghi, e ciò dipende – forse – da una salsa fiacchezza che è nell'aria, un disfacimento, insomma, una nota afosa e granulata: qui puoi vedere all'opera il retaggio coloniale, e come si prosciuga. Sì, la gente è obesa, diabetica, mangia scatolame invece del buon pesce fresco (registri questo fatto con un orrore neutro, di *habitué*), in giro è tutta una foresta di cartelloni fallimentari che raccomandano di consumare tonno: *LE THON EST BON, POUR VOUS ET POUR NOTRE ÉCONOMIE* – ma anche questa è la storia di un trapasso, con dentro l'evidenza riottosa di un conflitto, e a te sta bene.

A Tahiti si legifera più che altro per accogliere o rigettare i provvedimenti francesi. Già la prima volta qui, nel 2004, ti eri rallegrato verbosamente coi locali quando avevi scoperto che è permesso fumare praticamente dappertutto (al Faa'a International Airport, nastri dei bagagli: principesche boccate di Chesterfield dopo ventiquattr'ore di sonnolenta agonia da Parigi via Los Angeles). Si tengono l'Europa dei prodotti e bandiscono quella delle idee, il salutismo, la metafisica del corpo-sano: oggi come oggi equivale al rifiuto di una religione. Anche la Polinesia francese dunque si trasforma, ma non riesci a cogliere i segni definiti di una guerra culturale. Regredisci a certe improvvise intuizioni sui paesaggi archeologici acquisite nell'infanzia, Villa Adriana visitata a estati successive: il pensiero che l'immensa quadreria di ruderi (segni cocciuti, periodici, petrosa ostinazione) fosse destinata, un anno dopo l'altro, a farsi lentamente riassorbire dalla terra. Così, in presenza del Pacifico, la

vecchia equazione colonialismo-postcolonialismo ti appare poco meno di un arzigogolo evanescente: non c'è la precarietà lacrimevole dell'orchestra sul *Titanic* (pensi naturalmente al film: lo vedi quante mediazioni?), non c'è divario in cui frantendersi, no, perché la scena è irrisoria e lo sfondo eccessivo, lo sfondo prende tutto – no, davvero non ha senso.